



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

31 gennaio 2017

ARGOMENTI:

- Il Ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli accanto all'Uisp nella lotta contro le discriminazioni di genere
- La Corsa di Miguel: un buon bilancio per l'adiciottesima edizione
- Effetto Trump: rischio caos nello sport; Le preoccupazioni delle associazioni #muslimban
- Caso Shwazer: ostruzionismo IAAF e WADA, le provette del DNA non sono ancora arrivate
- Ad Aleppo la palla torna in campo dopo sei anni. Assad vuole dimostrare il ritorno alla normalità
- Calcio: Il vento razzista ancora troppo forte, il governo russo non punisce; La storia di G. dai barconi a Livorno, in campo vittima di cori razzisti
- "Dopo le donne, i veri atleti" bufera su Lai, presidente dell'atletica sarda
- Usa, sulla scia delle proteste di Kaepernick il football scopre l'impegno
- Uisp sul territorio: Uisp Siena partecipa alla gara di project financing per la ristrutturazione delle piscine comunali

Inchiesta Istruzione al fronte

Premiata

sartoria Fedeli

Salita a viale Trastevere per conversione renziana, il ministro si gioca tutto sulla ricucitura del rapporto con prof e sindacati

di Susanna Turco

COME CHI se ne stia infine assiso - compiaciuto e insieme a disagio - su una sedia molto a lungo cercata, adesso che è ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli, 67 anni di cui più di trenta nella Cgil e tre in Parlamento, s'è fatta prudente, alata, quasi ritrosa. All'apparenza, per lo meno: perché in sostanza resta la donna decisa, pratica e furba di sempre. Quella capace di organizzare al Senato, insieme all'Unione italiana sport per tutti, il convegno "O capitana, mia capitana" in omaggio alla lotta contro le discriminazioni di genere (cui tiene molto), di girare a braccetto del presidente emerito

Giorgio Napolitano nel giorno in cui si approvano le unioni civili (cui tiene molto), o dichiarare (ma prima del referendum, eh) che Maria Elena Boschi è l'erede nientemeno che di Nilde Iotti, per difendere l'allora ministra dagli assalti delle vere "matri costituenti" indignate per la riforma.

Sotto ai "vedremo" e ai "faremo", per la verità piuttosto vaghi, coi quali adesso condisce le sue prime uscite pubbliche, sotto agli scaltri no alle interviste di facile consumo come quella per dire che avrebbe potuto rilasciare (ma non ha rilasciato, con la motivazione che "non è il luogo adatto") durante il suo primo viaggio ad Auschwitz con gli studenti, in meno di due mesi al governo la ex vicepresidente del Senato ha già imbastito i primi passi che costituiscono l'essenza del suo mandato governativo.

Atletica > La 18^a edizione della Corsa di Miguel

Quando correre «fa bene»

● Dai terremotati ai ragazzi con problemi di salute: bilancio ok per la bella manifestazione

Federico Pasquali
ROMA

La 18^a edizione della Corsa di Miguel si è chiusa con il record di arrivati, 9.500. Quello che ha più emozionato i runner, più dell'arrivo all'Olimpico, sono state le storie che si sono intrecciate lungo il percorso. Gli organizzatori hanno coinvolto centinaia di studenti e corridori di Norcia, Amatrice, Camerino e degli altri comuni colpiti dal terremoto per fargli vivere un giorno di normalità.

SOLIDARIETA' Tutto è nato al Liceo Talete dove Bruno D'Alessio, organizzatore dell'Amatrice-Configno, ha raccontato ai ragazzi la tragica notte del 24 agosto. Gli studenti del Talete hanno ospitato a pranzo e poi corso insieme a quelli di Amatrice. Poi le Marche, con il mezzofondista di Camerino Samuele Grasselli e la sua associazione «Iononrollo». E ancora i podisti di Norcia con le t-shirt «I love Norcia», e la società di volley di Caldarola con la maglietta «Schiacciamolapaura» per raccogliere fondi per la ricostruzione delle strutture sportive scolastiche. Tante le storie speciali. C'erano i ragazzi autistici del Progetto Filippide e i runner solidali di Sod Italia, che hanno fatto correre alcuni ragazzi affetti da displasia setto ottica sulle joëlette. E poi i podisti che hanno corso a sostegno di Medici Senza Frontiere e Emergency e quelli diabetici dell'associazione Aniad per testimoniare quanto lo sport possa migliorare la salute di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica del Presidente statunitense EFFETTO TRUMP RISCHIO CAOS NELLO SPORT

Vietato l'ingresso negli Usa ai cittadini dei maggiori Paesi musulmani. Penalizzata la candidatura olimpica di Los Angeles 2024. Parigi favorita, rimpianto Roma

di **Leandro De Sanctis**

Il ciclone presidenziale Trump sta scuotendo la coscienza degli Stati Uniti più illuminati e democratici ma anche le fondamenta dello sport mondiale, oltre che dei principi che l'America ha sempre sbandierato come componente essenziale del suo dna. Donald Trump, l'imprenditore e personaggio televisivo che ha conquistato la Casa Bianca nella più sorprendente delle elezioni statunitensi, con la sua legge restrittiva («Illegale e meschina», l'ha definita l'Onu) che per quattro mesi vieta l'ingresso nel Paese di cittadini appartenenti ai maggiori Paesi musulmani ha sortito l'effetto di una palla da bowling che fa strage di birilli. Aeroporti e voli piombati nel caos, passeggeri a cui è stato rifiutato l'imbarco o lo sbarco, avvocati mobilitati, procuratori generali che accusano l'incostituzionalità del bando. Non andrà a Hollywood il regista iraniano Fakhri, candi-

dato all'Oscar con il film "Il cliente" e la notte del 26 febbraio la sua assenza, dovesse vincere tra i film stranieri, rilancerà in tutto il mondo polemiche e indignazione.

In attesa degli indispensabili chiarimenti, perché solo quando la teoria diventa pratica si ha la misura di cosa significhino certe leggi, il mondo dello sport, non solo statunitense, non può che aspettare, formulando ipotesi e quando possibile, evitando di assegnare agli Stati Uniti l'organizzazione di eventi internazionali.

Inevitabile pensare alla candidatura olimpica di Los Angeles per il 2024, l'edizione che avrebbe dovuto avere Roma tra le candidate e che vedrà in lizza Parigi (la nuova favorita) e Budapest. Il Cio sceglierà il 13 settembre a Lima ma alla luce di quanto accaduto negli ultimi giorni, non è azzardato ipotizzare che l'effetto Trump potrebbe cadere come una ghigliottina sulla candidatura di Los Angeles.



Network

Redattore sociale

RS Agenzia

Guida

Giornalisti

Blog

...altri siti

LOGIN

Anello debole



REDATTORE SOCIALE

NOTIZIARIO

Società

Disabilità

Salute

Economia

Famiglia

Giustizia

Immigrazione

Non Profit

Cultura

Punti di Vista

In Evidenza

Multimedia

Speciali

Banche Dati

Calendario

Annunci

Immigrazione

NOTIZIARIO

Immigrazione

Rifugiati

Rom - Sint



Trump blocca i rifugiati, "le conseguenze saranno catastrofiche"

La preoccupazione delle associazioni per il #muslimban, l'ordinanza del presidente Trump che blocca l'accesso negli Usa a chi proviene da Siria, Iraq, Iran, Libia, Somalia, Sudan e Yemen. Amnesty: "Decreto vergognoso". Unhcr e Oim: "I rifugiati devono ricevere parità di trattamento". Msf: "In pericolo le vite dei siriani"

30 gennaio 2017

SU **RS L'AGENZIA** di REDATTORE SOCIALE

Elezioni Usa. "Trump, un presidente anti-immigrati dopo il grande Obama"

Pepe Mujica: "Trump? Mi preoccupa chi lo segue. Lui passerà, loro resteranno"

Dal clima ai diritti umani. L'era Trump preoccupa le ong di tutto il mondo

AREA ABBONATI

ROMA - "Una decisione agghiacciante che potrebbe avere conseguenze catastrofiche". Così Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International, ha commentato il #muslimban, l'ordinanza firmata dal presidente Donald Trump che blocca l'accesso negli Usa agli immigrati provenienti da sette paesi a maggioranza islamica: Siria, Iraq, Iran, Libia, Somalia, Sudan e Yemen. Trump ha firmato due ordini esecutivi per chiudere i confini degli Stati Uniti d'America, bloccando il programma di accoglienza per i profughi e stoppando i permessi per i migranti. Fortemente voluto da Barack Obama, il programma per accogliere i profughi provenienti dalle guerre in Medio Oriente negli Stati Uniti è adesso sospeso per 90 giorni. Trascorsi i tre mesi, sarà data la precedenza ai rifugiati di "minoranze cristiane

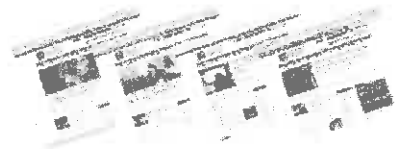
che scappano dalle persecuzioni", ma il numero degli ingressi previsto sarà comunque ridotto ad oltre la metà di quanto inizialmente stabilito: non saranno infatti più di 50 mila i rifugiati che gli Stati Uniti accoglieranno nel 2017. **Gli ordini esecutivi firmati da Trump prevedono lo stop a tempo indeterminato per l'ingresso dei rifugiati siriani, giudicato dal presidente "dannoso per gli interessi del Paese"**. Per tamponare l'emergenza, il neopresidente eletto ha quindi chiesto alle forze armate di lavorare alla creazione di una "safe zone" all'interno della Siria per offrire protezione ai profughi che scappano dai bombardamenti.

"Alcuni dei peggiori scenari che temevano rispetto all'amministrazione Trump si sono già realizzati - prosegue Shetty - . Con un tratto di penna, il presidente ha trasformato in atti la sua odiosa retorica pre-elettorale, in questo caso selezionando le persone unicamente in base alla loro religione". "Gli uomini, le donne e i bambini contro i quali è rivolto questo decreto sono vittime dello stesso terrore che il presidente Trump dichiara di voler combattere. Da non credersi, tanto più se si pensa che gli Usa hanno direttamente contribuito all'instabilità che spinge in molti paesi la gente a fuggire", ha sottolineato. "Negare protezione a chi ne ha bisogno non è la risposta alla peggiore crisi dei rifugiati dalla Seconda guerra mondiale. Invece di chiudere le porte in faccia a coloro che non hanno altra scelta se non fuggire dalle loro case, l'amministrazione Trump dovrebbe ricordarsi che proprio gli Usa sono un paese costruito in larga parte da migranti e rifugiati". "Questo decreto vergognoso e



ABBONATI A

RS L'AGENZIA di REDATTORE SOCIALE



Letture in questo momento

Corte penale internazionale: a processo Dominic Ongwen, ex bambino-soldato



Minori stranieri soli e cittadinanza: le leggi "dimenticate" (anche) nel 2016



Famiglia Cristiana incorona Bebe Vio "italiana dell'anno"



» Notiziario



Calendario

In primo piano:

I richiedenti protezione internazionale in Italia.

**Anello debole**

Stessa preoccupazione per lo scenario che si profila viene espressa da Unhcr e Oim in una nota congiunta: "I bisogni dei rifugiati e dei migranti in tutto il mondo non sono mai stati così grandi, e il programma di reinsediamento degli Stati Uniti è uno dei più importanti al mondo. La tradizione politica degli Stati Uniti di accogliere i rifugiati ha creato una situazione di doppio beneficio: ha salvato la vita di alcune delle persone più vulnerabili del mondo, che hanno a loro volta arricchito e rafforzato le loro nuove società. Il contributo che rifugiati e migranti hanno apportato ai paesi che li hanno ospitati in tutto il mondo è stato assolutamente positivo. Le quote di reinsediamento fornite da ogni paese sono di vitale importanza. L'Unhcr e l'Oim auspicano che gli Stati Uniti continuino ad esercitare il loro forte ruolo di leadership e la lunga tradizione di proteggere coloro che fuggono da conflitti e persecuzioni. Rimane l'impegno di Unhcr e Oim a lavorare con l'amministrazione degli Stati Uniti per l'obiettivo condiviso di garantire programmi di reinsediamento e di immigrazione sicuri e protetti. Siamo fermamente convinti che i rifugiati debbano ricevere parità di trattamento in termini di protezione e assistenza, ed opportunità per il reinsediamento, a prescindere dalla loro religione, nazionalità o razza. Continueremo a impegnarci attivamente e in modo costruttivo con il governo degli Stati Uniti, come abbiamo fatto per decenni, per proteggere coloro che ne hanno più bisogno, e per offrire il nostro sostegno in materia di asilo e migrazione".

"Un atto disumano contro persone che fuggono da zone di guerra". Lo dichiara Jason Cone, direttore esecutivo di Medici senza frontiere negli Usa. "Le nostre equipe sul terreno vedono ogni giorno persone che cercano disperatamente sicurezza di fronte a frontiere chiuse o confinate in zone di guerra da cui non possono fuggire". "Sbarrare le porte degli Stati Uniti, dove per anni l'ingresso dei rifugiati è stato rigorosamente controllato, mina il concetto basilare che le persone devono poter fuggire per salvarsi la vita".

Il divieto di ingresso a tempo indeterminato per i siriani è particolarmente deleterio per milioni di persone che sono fuggite a violenze agghiaccianti. Quasi 5 milioni di siriani sono fuggiti in paesi confinanti, come il Libano e la Giordania, che hanno meno abitanti di molti stati americani, mentre tutti gli Stati Uniti ne hanno accolti finora meno di 20.000. Molti altri siriani sono ancora bloccati nel proprio paese, di cui decine di migliaia nel deserto vicino alla frontiera chiusa con la Giordania e in altre zone di frontiera in tutta l'area. **Di fatto, l'ordine esecutivo di Trump condannerà molte persone a restare bloccate in zone di guerra, mettendo direttamente in pericolo le loro vite".**

Intanto un giudice federale dello Stato di Brooklin è già intervenuto a bloccare il provvedimento, nel tentativo di porre fine al caos scoppiato negli scali americani e in altre capitali del pianeta, dove vari passeggeri – seppur provvisti di Green card – si sono visti negare il permesso a imbarcarsi. Non si tratta solo di rifugiati, ma anche di persone che negli Stati Uniti risiedono da tempo e hanno un impiego. Tra questi anche il regista iraniano Asghar Farhadi, autore del film 'The Salesman' (Il cliente) che corre per il Oscar 2017 che si terranno il 26 febbraio prossimo. A confermare la sua assenza tramite Twitter è il presidente del National Iranian American Council, Trita Parsi, che sempre attraverso il suo profilo denuncia maltrattamenti da parte degli agenti ai viaggiatori iraniani: "anche se in possesso della Green card- ha scritto- sono stati ammanettati, i loro profili social sono stati controllati e gli è stato chiesto di dire cosa pensano di Trump".

© Copyright Redattore Sociale

TAG: DONALD TRUMP, REINSEDIAMENTO, MSF, OIM, RIFUGIATI, SIRIANI, UNHCR

Ti potrebbe interessare anche...

Traumi, emarginazione, accoglienza negata: i rischi per i migranti in Italia
Notiziario



Dal Mali a Bologna, la storia di un giovane profugo accolto in famiglia
Notiziario



Migranti al confine tra Croazia e Serbia, la denuncia: abusi e respingimenti illegali
Notiziario



La vittoria di Donald Trump? Per gli africani è una pessima notizia
Notiziario

31/01/2017

« Gennaio 2017 »						
L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30	31					

Tutti contro Schwazer

Ostruzionismo IAAF e Wada: le provette per l'esame del dna non ancora arrivate

di Leandro De Sanctis

Nel caso Schwazer, parafrasando la celebre commedia di Eduardo, le scuse non finiscono mai, anche se pur sempre di esami si tratta. Con una tempistica in linea con tutte le anomalie ormai acclarate e ben più che sospette di questo caso, ieri si sono registrati ulteriori colpi di scena, che aiuteranno a consolidare gli elementi globali in possesso del Tribunale di Bolzano, dove si è aperto il processo che vede l'ex marciatore azzurro indagato per doping. In realtà più passa il tempo e più succedono cose che rafforzano i dubbi sulla limpidezza del caso di doping scaturito dal controllo a sorpresa dell'1 gennaio 2016.

Oggi come è noto si apre l'operazione dna, ostacolata in ogni modo dalla IAAF (la Federazione Internazionale di atletica), che continua a dimostrare di non avere interesse e voglia di far chiarezza. A Torino il perito chimico Marco Vincenti, scelto dal Giudice Walter Pelino insieme con il colonnello Lago del RIS di Parma, verificherà la com-

Il Giudice Pelino ha respinto ogni istanza: sarà il RIS di Parma a custodire i campioni

Oggi a Torino comincia il lavoro dei periti. Proprio ieri le motivazioni della sentenza Tas

patibilità dei livelli ormonali del prelievo di Capodanno 2016 con il profilo di Schwazer fotografato da precedenti e successivi controlli. Un'analisi che la IAAF ha ostacolato in ogni modo, irritando notevolmente il Gip. Il nome del perito IAAF (il l'austriaco Gunther Gmeiner) è uscito fuori solo il 25 gennaio, e dato che oggi il professore era impegnato "inderogabilmente" la IAAF ha chiesto un ulteriore rinvio. Ma stavolta la manovra IAAF, sfrecciata sempre con semaforo verde dinanzi al Tas, si è fermata al rosso imposto dal

Gip di Bolzano. Ma non è finita qui, perchè la IAAF ha provato anche a chiedere che per l'analisi fosse usata solo una piccola porzione del campione e che tutto restasse presso il laboratorio di Colonia, mettendo in dubbio le capacità e la serietà del RIS di Parma. Non proprio una mossa diplomaticamente azzeccata e rispettosa del Tribunale italiano. Per finire, chiedendo il dissequestro del campione, si è registrato il "balletto" tra Wada e laboratorio di Colonia: la Wada ha chiesto il trasferimento della provetta, il laboratorio ha detto di non poterlo fare senza prima aver ascoltato il parere del legale e aver ricevuto un ordine diretto del giudice tedesco. Insomma, le provette non sono arrivate.

L'avvocato Brandstaetter, difensore di Schwazer, ha denunciato ad alta voce l'ostruzionismo continuo per ostacolare quella che potrebbe rivelarsi la prova decisiva: «E' un' opposizione squallida, fatta di piccole furbizie e mezzucci».

Tas, IAAF, Wada: la catena di... custodia di questo caso non si spezza nemmeno di-

nanzi ad un Tribunale. Per tacere del persistente silenzio sul fronte delle istituzioni sportive italiane.

Il Giudice Walter Pelino ha assolto invece con rigore il suo ruolo, senza lasciarsi influenzare e valutando ogni passaggio nell'ambito del processo che si è andato delineando. Il Giudice ha rigettato le istanze, ribadendo che sarà il colonnello Giampietro Lago a stabilire la quantità di urina necessaria per l'analisi, precisando che le provette dovranno essere trasportate da Colonia integre, senza travasi di sorta e che sarà cura del RIS di Parma garantire la custodia da quando avverrà la consegna. Pelino ha anche trovato singolare che la IAAF si ponga soltanto ora il problema della sigillatura del campione A, per lunghi mesi rimasto non sigillato presso il laboratorio di Colonia (dove invece il "B" era stato sigillato). Pungente nel chiedersi in che modo avrebbe potuto esserci il rischio di manipolazione maggiore di quanto non ci fosse prima.

Non bastasse tutto questo a movimentare la vigilia di una

fase cruciale del processo, ieri è arrivata improvvisamente anche la motivazione, invero assai deludente, tenuto conto dei cinque mesi e mezzo che ci sono voluti per diffonderla, con cui il Tas squalificò per otto anni Schwazer, lo scorso agosto a Rio, dove la Iaaf aveva chiesto (e naturalmente ottenuto) di dirottare l'udienza. Motivazioni che si possono riassumere con la "colpa" di Alex Schwazer, di non aver saputo dimostrare come la sostanza proibita sia entrata nel suo corpo. Beh, se l'imputato non si è dopato, difficile che possa sapere come nelle sue urine siano finite molecole steroidee...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aleppo, la palla rotola di nuovo sei anni dopo

●Sabato nella città martoriata dalla guerra si è tornato a disputare il derby: non accadeva dal 2011
●Assad vuole dimostrare il ritorno alla normalità

Dario Falcini

C

ha pensato Rabea Srour, autore di un gol al 96', a ricordare a tutti che i derby si giocano fino all'ultima palla. Il risultato contava, come ogni volta che si gioca, ma nel fine settimana siriano la storia era stata scritta già prima del calcio d'inizio. Dopo quasi 6 anni una gara ufficiale è stata disputata ad Aleppo, città martire di una guerra di cui non si scorge la fine. Ha vinto l'Ittihad, 6 volte campione nazionale, che nel recupero ha realizzato il gol del 2-1 sui concittadini dell'Horriya. Teatro del derby non il monumentale Aleppo International Stadium, impianto da 75 mila posti inaugurato nel 2007, ma il più umile Ri'ayet al-Shabab Stadium, quartiere di Al-Shahbaa. Circa 4 mila i presenti, avvolti nelle bandiere verdi e rosse delle due squadre e sorvegliati a vista da decine di agenti di sicurezza.

Fori sugli spalti

A bordo campo e sugli spalti, ben visibili, i fori lasciati dal mortaio e le altre cicatrici del conflitto. L'erba del rettangolo di gioco era rada e ingiallita, retaggio del lungo inverno che ha reso ancora più straziante l'interminabile assedio. Gelo e neve non hanno risparmiato la Capitale del Nord, adagiata in una conca tra le montagne. Prima della guerra Aleppo era la città più popolosa della Siria, la più industriale, ricca e moderna. Dal 2012 qui si è combattuta la più feroce delle battaglie

tra il regime e i ribelli. Nelle scorse settimane questi ultimi sono fuggiti dai loro avamposti nei quartieri orientali, fiaccati dai raid dell'aviazione russa. Ora che tutto pare terminato, rimangono 300 mila morti da piangere e macerie ovunque. Il volto di Bashar al Assad, esposto tra i vessilli delle due squadre allo stadio, ha chiarito una volta di più che non è la pace di tutti. Al contrario lo sport è sempre più spesso usato come veicolo di «soft power», per rafforzare davanti agli osservatori internazionali l'idea che solo l'attuale presidente sia in grado di dare una quotidianità alla Siria.

Nazionale in corsa

Questa è sempre stata una premura del Rais, che ha imposto la continuazione dei tornei nazionali nonostante il degenerarsi della guerra. Negli ultimi anni il torneo siriano si è sempre disputato, pur in forma ridotta e confinato nelle terre fedeli di Damasco e Latakia. Qui hanno giocato fino a poche settimane fa anche i club di Aleppo, prima del derby di sabato. Le società hanno fornito uomini alla nazionale di Hakeem, che nel momento più drammatico della sua vicenda recente si toglie soddisfazioni con discrete gare nel girone per la qualificazione a Russia 2018 (è 4°). Nei prossimi mesi, ha fatto sapere la federazione, il pallone tornerà anche a Homs e Hama, quando la situazione sarà del tutto pacificata. Ma ci vorrà ancora tempo, perché la geografia del calcio qui torni a gravitare sulle regioni più orientali, quelle controllate dall'Isis

Il vento razzista tira ancora forte

● In Russia, nel 2018 sede dei Mondiali, si registrano incidenti e tanti casi di discriminazione filonazista, «buuu» contro i neri e intolleranza ● «I nazionalisti sono infiltrati nella comunità dei tifosi», ci racconta Iliia Artemiev, ricercatore ● Il governo non punisce

Dario Falcini

«T

utto ciò è ingiusto e ridicolo». Non ci sta Alexander Verkховsky, scosso dalla visita della polizia russa negli uffici del suo SOVA Center for Information and Analysis, Ong moscovita impegnata nello studio e nel contrasto del razzismo in Russia. L'istituto s'è occupato di ultranazionalismo, crimini d'odio, discriminazione etnica e religiosa. I suoi dossier sono stati ripresi dai media mondiali, sempre a corto d'informazione attendibili a Mosca.

L'ispezione

«Abbiamo ricevuto un'ispezione a sorpresa nella nostra sede e siamo stati inseriti nella lista degli agenti internazionali dal Ministero della Giustizia», spiega Verkховsky. «Sostengono che riceviamo fondi dall'estero e facciamo politica. Ma ogni Ong lo fa». Verkховsky farà appello, perché la decisione compromette l'autonomia e la sopravvivenza dell'ente. Che ora rischia una severa multa e restrizioni nella sua capacità di ma-

novra. Il calcio c'entra, eccome. Dal 2012, in collaborazione col network Fare, l'organizzazione ha pubblicato due rapporti sul razzismo qui, un terzo sta per essere stampato. Secondo i documenti negli ultimi anni si sono registrati diversi incidenti e casi di razzismo nel torneo locale, 72 volte negli stadi sono apparsi simboli neonazisti. La questione è nota, l'ex n.1 della Fifa Blatter aveva minacciato sanzioni in caso di nuovi simili episodi. Roberto Carlos, Hulk, Samba, l'ex Roma Doumbia e molti altri hanno sperimentato l'intolleranza dei tifosi, subito il lancio di banane o la vergogna dei buuu razzisti. Protagonisti gli ultrà di Rostov e Zenit, Cskà e Torpedo: non poche mele marce. Una macchia sulla grande vetrina dei Mondiali 2018, non bastassero le accuse di doping di Stato e di corruzione. Più volte il Cremlino, già accusato di una gestione opaca delle politiche sportive attraverso l'ex ministro dello Sport e ora vice primo ministro Mutko, ha sostenuto la volontà di porre fine alle discriminazioni. Il blitz negli uffici del SOVA pare andare in un'altra direzione. «Dal collasso dell'Urss il nostro calcio ha sofferto il declino. Gli stadi si sono svuotati, anche perché i soldi in tasca erano sempre meno. Col nuovo millennio abbiamo assistito a un boom degli investimenti, non di rado goffi», spiega il ricercatore Iliia Artemiev, secondo cui è in questo contesto che i grup-

pi di estrema destra hanno trovato terreno fertile. «Gli ultranazionalisti si sono infiltrati nella comunità dei tifosi sin dalla fine degli anni 90 e per quanto il governo, pressato da Fifa e Uefa, abbia varato leggi speciali, non esiste una politica contro i razzisti. Sono puniti solo quando rappresentano una minaccia per le istituzioni, non per gli altri cittadini».

Repressione

In vista del Mondiale, prosegue, il problema sono gli *Okolofutbol*, teppisti che si avvicinano al mondo del calcio. Sono addestrati al combattimento; fanno le guardie del corpo, i criminali o pure i poliziotti. Si sono visti in azione agli Europei 2016, spesso sono legati alle forze politiche. Solo il Cskà ha delle bande chiamate *Jugend*, *Men in Black* e *White Horse*. Negli ultimi mesi, dopo una serie di risse sanguinose, alcuni esponenti sono finiti sotto processo. «La sensazione è che la repressione aumenterà: l'oppressione poliziesca è l'unica cosa che davvero funziona qui. Non penso che ci saranno scontri nelle strade durante il Mondiale, perché i controlli saranno esasperanti e la Guardia Nazionale sa bene come disperdere le folle. Spero solo che i veri appassionati non si allontanino dal calcio e che la Coppa sia una chance per stare assieme, per conoscere e rispettare le differenze».

Calcio e razzismo

Dal barcone alle botte su un campo toscano "Torna nella foresta"

La storia di G., partito dal Gambia e passato per miniere
"Sono finito all'ospedale, ma Livorno resta casa mia"

DALLA NOSTRA INVIATA
LAURA MONTANARI

LIVORNO

HA l'aria impaurita, il labbro che trema: «Lo vedi che sei l'unico scemo nero che gioca? Mi ha detto così il difensore. E io ho pensato: devo stare in partita. Ne abbiamo perse due di fila, volevo soltanto vincere». G. ha vent'anni scarsi, viene dal Gambia, ha attraversato il deserto, lavorato in miniera, navigato su un barcone alla deriva nel Mediterraneo, è orfano e solo. Gioca come ala nell'Ardenza, campionato juniores e dice: «Livorno è la mia casa». Sabato la sua squadra era a Rosignano per la partita contro il Castiglioncello, che poi si scuserà. «Il difensore mi diceva: ti picchio e lo ha fatto con la palla lontana, ma nessuno lo ha visto. Mi ha sputato, diceva che dovevo tornare in Africa a giocare nella foresta». L'allenatore, Alessandro Mantovani conferma sulle pagine del Tirreno: «Anche dagli spalti gli sono arrivati insulti razzisti». In questi casi il risultato non conta, ma per la cronaca, il Castiglioncello a 10 minuti dalla fine vinceva e poi è andato sotto: 1-2. «Il no-

stro portiere è del Gambia come me - riprende G. - Io stavo correndo ad abbracciarlo quando mi sento chiamare, mi volto e il difensore avversario mi colpisce con una testata. Finisco a terra». Ambulanza, pronto soccorso, due giorni di prognosi. «Ma Livorno è la mia casa» ripete G. che tira su il cappuccio e si mette di spalle nelle fotografie. «Sogno di fare l'elettricista o di diventare bravo come Shevchenko» dice affacciato ai campetti dell'Ardenza, crocevia fra i quartieri difficili di Shanghai, Corea, Fiorentina. Qui il calcio è volontariato e vocazione. «Il 30% dei nostri iscritti è straniero - dice il presidente Giovanini Cavallini - ci si aiuta, chi ha perso il lavoro magari non riesce a pagare la retta per il figlio, ci si arrangia...». G. è arrivato in Italia da un anno e mezzo, ha giocato in altre due società, da un mese è tesserato qui: «Dal Gambia sono partito che avevo 17 anni, la mamma era morta e io volevo andare da mio padre che lavorava in Libia. Ho viaggiato tre settimane dietro un pick up fino al Mali. Ho lavorato in una miniera di diamanti per 4 euro al giorno, si andava sotto terra, era faticoso e a volte avevo paura. I soldi che guadagnavo mi bastavano per mangiare, mio padre me ne ha mandati un po' per comprare un altro pezzo di viaggio». Fino al Niger: «Ci davano da mangiare pasta ogni due giorni». Poi il deserto e infine Tripoli: «Ho lavorato con mio padre come mura-

tore, mescolavo il cemento: 5 euro al giorno. Dormivamo in sette dentro una stanza, senza letti, per terra. Mio padre mi diceva, qui odiano i neri, ma noi dobbiamo resistere un paio d'anni, poi ce ne andremo in Tunisia, lì sarà bellissimo». G. racconta che un giorno «il padrone ha smesso di pagarci e mio padre ha detto che si smetteva di lavorare». Sono en-

trati due sicari con la pistola e l'hanno portato via: «Mi sono nascosto in bagno e dopo sono andato dal padrone, un arabo: mi ha detto che i neri sono schiavi e che se non riprendevo a lavorare mi avrebbe ucciso come ha ucciso mio padre». A certe latitudini si diventa grandi in fretta: «Sono scappato. Ho fatto il domestico per un trafficante, poi ho preso

un barcone. Eravamo in 105, il motore in mezzo al mare si è rotto e il gommone faceva entrare l'acqua. Ventuno sono morti, il viaggio è durato una settimana. C'era cibo, ma se lo prendevano quelli più grossi di me». L'appro-

do in Sicilia, quindi Livorno è una casa d'accoglienza dell'Archi. L'altra notte G. ha mandato un messaggio su WhatsApp ai compagni di squadra: «Voglio dirvi che sono orgoglioso di voi. Abbiamo combattuto per vincere e se-

condo me 10 contro 11 perché io sono stato spinto fuori dalla partita, provocandomi, insultandomi e sputando su di me. E non ho giocato bene. Ma grazie, abbiamo vinto. Vi voglio bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gioca nell'Ardenza:
"Sognavo Shevchenko,
ho trovato sputi e insulti
contro il Castiglioncello"

ATLETICA

Dopo le donne dice «Ora gli atleti veri» Bufera su Lai



Sergio Lai, n.1 Fidal Sardegna

Ieri si è scatenata una bufera su Sergio Lai, presidente e anima dell'atletica sarda, che a Villacidro (Sud Sardegna), mentre commentava i campionati societari di corsa campestre, ha annunciato la sfida maschile dicendo «Ora arriva la gara clou, vedremo gareggiare i veri atleti». Quelle parole, pronunciate al termine della gara femminile, sono state rilanciate in un post su Facebook da Giulia Andreozzi, avvocatessa cagliaritano che aveva partecipato ai campionati. «Ci sono cose che nel 2017 non si dovrebbero sentire. Specialmente da chi ricopre cariche pubbliche di un certo rilievo. Oggi a Villacidro si sono disputati i campionati societari di corsa campestre. La gara femminile è stata molto combattuta, un percorso molto duro che tutte, dalle prime alle ultime arrivate, abbiamo onorato dando il massimo. Tuttavia al termine il presidente della Fidal Sardegna nel presentare la gara maschile ha dichiarato: «Ora arriva la GARA CLOU, vedremo gareggiare i VERI ATLETI». Prendo atto che per lui le donne che avevano appena finito di gareggiare non sarebbero vere atlete. Come donna e come sportiva non ritengo che si possa fare finta di niente o mini-

mizzare». Il commento è stato ripreso dalla parlamentare Pd Laura Coecia. «Possibile che la cultura maschilista sia così insita nello sport, che invece rappresenta inclusione, da far accadere certi brutti episodi?».

LA REPLICA Sergio Lai, anima dell'atletica sarda, ha spiegato l'uscita come «un grande equivoco». Dalla sua parte ci sono decenni di passione per tutto il movimento che non possono essere messi in ombra da parole comunque infelici. «Chi conosce la mia storia sportiva sa benissimo che il mio riferimento non era assolutamente alla gara precedente. Ma al fatto che la gara finale presentasse alla partenza campioni come ad esempio Said Boudalia, un atleta che ha vinto la maratona di Boston. Sono amareggiato, questa storia mi fa stare male. Io contro le donne? Ma se sono stato recentemente relatore a un convegno a Oristano proprio contro la violenza sulle donne. E poi basta guardare il consiglio regionale Fidal: ci sono 4 donne su 7. Le sportive che mi conoscono sanno bene che quelle parole sono state mal interpretate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMA META DELLA PROTESTA

di Marco Contini

Sulla scia di Colin Kaepernick e dei giocatori inginocchiati prima dei match, quest'anno il football Usa ha scoperto l'impegno. E ora si chiede cosa accadrà al Super Bowl

Magari non diventerà un simbolo globale della lotta per i diritti civili come Tommie Smith e John Carlos, che alle Olimpiadi del '68 si presentarono sul podio dei 200 metri col pugno alzato stretto in un guanto nero, ma Colin Kaepernick sarà sicuramente ricordato come l'uomo che ha costretto il football americano a uscire dalla sua bolla dorata e ad aprirsi al mondo reale.

Ventinueve anni, dato in adozione alla nascita a una famiglia bianca del Wisconsin dalla madre, bianca (il padre, nero, già si era dileguato durante la gravidanza), all'inizio di questa stagione il quarterback dei San Francisco 49ers ha infranto un tabù portando la politica negli stadi. Come? Accogliendo l'inno nazionale che precede le partite inginocchiato a terra, anziché in piedi e con la mano sul cuore come prevede il protocollo.

E senza cantare. «Non mi metto sull'attenti per un Paese che opprime i neri» ha poi spiegato a chi gli ha chiesto il perché di quel gesto. Era l'eco di *Black lives matter*, il movimento che dal 2012 protesta contro la brutalità della polizia nei confronti degli afroamericani.

Poteva essere un gesto isolato. Ma settimana dopo settimana, mentre Kaepernick continuava a inginocchiarsi sulle note dell'inno nazionale, numerosi colleghi hanno cominciato a dargli manforte: prima alcuni suoi compagni di squadra, poi altri giocatori dei Philadelphia Eagles, dei Miami Dolphins, dei San Diego Chargers, dei Tennessee Titans. In tutto una dozzina di giocatori, tutti afroamericani. Chi s'inginocchiava, chi invece emulava Smith e Carlos alzando il pugno al cielo. Ma più di tutti hanno fatto i Seattle Seahawks, che per tutta la stagione hanno ascoltato l'inno-bianchi



e neri insieme – tenendosi abbracciati.

Nessuna di queste squadre sarà al Super Bowl, la finalissima del campionato in programma il 5 febbraio a Houston, in Texas. Quindi, salvo sorprese, la protesta non si ripeterà in occasione dell'appuntamento più atteso, la partita che ogni anno ha il potere di fermare tutta l'America (nel 2016 i telespettatori, nel momento di massimo ascolto, furono 167 milioni) e di far parlare di sé quasi come un'elezione presidenziale.

Ma una cosa è certa: durante l'inno nazionale – che in passato è stato cantato da artisti del calibro di Aretha Franklin, Whitney Houston, Lady Gaga e Beyoncé – più che le orecchie gli americani aguzzeranno gli occhi, alla ricerca non di una stecca, come quelle di Christina Aguilera che fecero scandalo nel 2011, ma del minimo segnale di ribellione.

Perché ribellione è stata, quella di Kaepernick e compagni. E soprattutto, come tale è stata percepita da una nazione

che per lo *Star-Spangled Banner* ha una venerazione assoluta e che, se ha dovuto accettarne l'esecuzione dissacrante di Jimi Hendrix a Woodstock ai tempi della guerra in Vietnam, certo non si aspettava un simile affronto da parte dei campioni della Nfl. Che saranno anche in gran parte afroamericani (nel 2015 erano il 67,8 per cento, secondo i calcoli dell'Institute for Diversity and Ethics in Sports dell'University of Central Florida), ma guadagnano milioni di dollari all'anno e vivono in ville sontuose. Gente privilegiata – sovente diventata tale grazie al football che li ha fatti uscire dai ghetti – il cui rapporto con i temi sociali fin qui non aveva mai travalicato i confini dell'impegno benedetto dalla lega, le donazioni a fondazioni benefiche e le visite negli ospedali.

La rivolta contro l'inno, nella Nfl, non ha avuto un'accoglienza benevola. A fronte di un Barack Obama ormai a fine mandato e libero di dire quel che più gli aggradava, che parlando di Kaepernick ha detto che stava «esercitando il suo

**GLI AMERICANI
BIANCHI NON
HANNO GRADITO
IL "VILIPENDIO".
E GLI ASCOLTI
DELLE PARTITE
SONO CROLLATI**

diritto costituzionale a protestare, costringendo la gente a parlare di temi che meritano di essere discussi», un dirigente di primo piano di una squadra profes-

sionistica, nascosto dall'anonimato, lo ha definito nientemeno che «un traditore». E molti altri interpellati dal *Bleacher Report*, sito sportivo di proprietà del gruppo Time Warner, hanno ammesso che uno come Kaepernick preferirebbero non averlo tra i piedi. Ma soprattutto, ci sono discreti indizi del fatto che la protesta abbia indispettito anche molti tifosi. Nella stagione 2016-2017, a sorpresa, le partite della Nfl hanno avuto un crollo inatteso dell'audience: l'11 per cento in meno, cifra che non sembra avere alcuna spiegazione plausibile legata alla qualità del gioco o alle nuove regole introdotte per salvaguardare l'integrità fisica dei giocatori, e che viceversa trova più di un riscontro nei sondaggi di opinione condotti tra i telespettatori. Molti dei quali, in particolar modo se maschi e bianchi,

hanno espresso il loro fastidio per quel vilipendio all'inno nazionale che, chissà perché, è considerato un insulto a tutti i veterani di guerra.

Del resto, lo sport professionistico americano è poco avvezzo alle intrusioni della politica nella propria sfera. Finché si tratta di fare la passerella alla Casa Bianca, per ricevere i complimenti del presidente, va tutto bene. Se qualche proprietario sborsa un sacco di quattrini per finanziare la campagna elettorale di questo o quel candidato (solitamente repubblicano), anche. Ma le controversie, quelle, se possibile, devono restare fuori dalla porta. Specie da quella del football, che più di ogni altro sport era riuscito fin qui a isolarsi dalle grama-glie del mondo esterno. Più del baseball, che in quanto "passatempo nazionale" ufficialmente riconosciuto, nel 1947 fu investito dalle polemiche per la desegregazione razziale dopo che Jackie Robinson passò dalle Negro League ai

Brooklyn Dodgers. Più del basket, costretto da Magic Johnson a fare i conti con l'Aids negli anni Novanta, quando il campione di Los Angeles, sieropositivo, volle continuare a giocare nonostante le proteste dei suoi colleghi che temevano il contagio (e alla fine vinse). Lo stesso mondo del basket, peraltro, non fece una piega quando – era il 2012, ben prima che scoppiasse la grana Kaepernick – LeBron James e tutti i Miami Heat distribuirono una fotografia in cui indossavano una felpa col cappuccio in omaggio a Trayvon Martin, il giovane nero ammazzato da una guardia armata la cui morte diede il la a *Black Lives Matter*.

Il football, invece, proprio no. La Nfl ha avuto un mare di guai per così dire "privati" a causa dei comportamenti fuo-

ri dal campo di alcuni suoi protagonisti, le cui fedine penali sono un campionario di violenze private, domestiche e sessuali. Ma i grandi temi pubblici non l'hanno mai sfiorata. Il football non ha mai avuto un Muhammad Ali che contestasse la guerra ai Vietcong, né – essendo una disciplina esclusivamente maschile – una Billie Jean King che rivendicasse la parità salariale tra uomini e donne. E quando uno dei suoi, Chris Kluwe, dichiarò pubblicamente il proprio sostegno ai matrimoni omosessuali – non negli anni Cinquanta ma nel 2013, quando già molti Stati dell'Unione li avevano legalizzati – se ne sbarazzò rapidamente, lasciandolo senza un contratto benché fosse un ottimo punter e costringendolo al ritiro.

Alcuni sostengono che la stessa sorte, nel 2017, toccherà a Colin Kaepernick. Ma se anche succedesse, difficilmente basterà a ricostruire la bolla. Il football, ormai, è stato contaminato.

Marco Contini

Data:
martedì 31.01.2017

CORRIERE DI SIENA
della provincia

Estratto da Pagina:
1-7

Il presidente Uisp Simone Pacciani: "Abbiamo partecipato alla gara con un progetto da un milione di euro"

"Pronti a ristrutturare completamente le piscine"

► SIENA

In meno di un anno la città potrebbe ritrovarsi con due piscine praticamente nuove di zecca. E' molto ambizioso, infatti, il piano presentato dalla Uisp nella gara di project financing dell'amministrazione comunale. Investimenti per un milione di euro, tra l'altro già finanziati da due istituti di credito, per ristrutturare completamente gli impianti. "Se saremo noi a vincere - spiega il presidente Uisp, Simone Pacciani - ricostruiremo quasi completamente gli impianti dell'Acqua Calda e di piazza Amendola".

► a pagine 7



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.